

Università e Missioni

Abbiamo sentito dire molte volte che per l'opera missionaria occorrono la preghiera, l'azione generosa fino al sacrificio, i mezzi finanziari. Tutto questo è vero: non saremo certo noi a dire il contrario. Diciamo però che non soltanto questo è necessario: abbiamo pensato l'apporto che una maggiore cultura potrebbe dare all'opera missionaria?

È vero però che ormai la necessità della cultura anche in questo campo si riconosce apertamente. In seno a Università Ecclesiastiche abbiamo visto sorgere recentemente le prime facoltà di missionologia. Non diciamo perciò cose nuove, ma mediamo su un aspetto dell'opera missionaria che si è venuto sviluppando in questi ultimi tempi secondo un'evidente direttiva della Chiesa.

Crediamo però di ripetere cose che troppo raramente si ripetono; crediamo di insistere su una direttiva che non ha ancora informato di sé le coscienze di molti cattolici. Infatti troppe volte dobbiamo notare la scarsissima sensibilità missionaria delle classi colte. Non che gli intellettuali come tutti gli altri siano restii (sebbene forse un po' lo siano) a comprendere e a fare quelle altre cose che pure abbiamo detto essere indispensabili, ma non sembrano avvertire quale particolare interesse possono presentare le Missioni dal punto di vista culturale, e quale speciale opera essi, chiamati da Dio al privilegio della cultura, sono tenuti a compiere a favore delle Missioni.

Vero è che questo non è che un aspetto del più vasto problema della coscienza delle responsabilità che hanno gli intellettuali di fronte a Cristo. Ma sulle Missioni oggi si parla tanto, si grida tanto, che si chiederebbe che ci pensassero su, quelli che sono specificamente allenati al lavoro del pensiero.

Ma in genere le classi colte non vedono nelle missioni che una generosa opera fatta di piccoli e grandi sacrifici, di piccoli e grandi episodi. E sono anche questo le Missioni, ma non solo questo. Le Missioni sono soprattutto l'apporto di una dottrina nuova, di una nuova concezione della vita, l'insegnamento di una nuova gerarchia di valori, che sono destinati a rivoluzionare tutto il mondo, a mutare tutte le "civiltà", a informare di sé attraverso l'indelebile suggello del sacramento battesimale tutti gli uomini. Le opere di carità dei nostri missionari, non sono fine a sé stesse, sono il mezzo per operare questa rivoluzione (dopo ne diventeranno la conseguenza). E noi sappiamo che ogni rivoluzione avrà forza e resistenza in quanto avrà soprattutto rivoluzionato il pensiero; perché sono le idee che governano il mondo. Questo vale anche per l'unica vera rivoluzione. Attraverso la redenzione sociale i nostri missionari svolgono una profonda opera di pensiero.

Gandhi (e non solo Gandhi) non ha compreso nulla del cattolicesimo, o l'ha compreso troppo, se in un recente articolo poteva scrivere: "La grande e ricca missione cristiana renderebbe dei veri servizi all'India quando riuscisse a persuadersi che si dovrebbe limitare a un'assistenza umanitaria e sociale, rinunciando ad ogni tentativo di convertire l'India... Le conversioni sono la rovina della tradizionale struttura sociale...". E diciamo tutto: sono la rovina di un pensiero, di una concezione della vita.

I cattolici respingono la concezione di un cristianesimo che

sorge aculturale (o peggio anticulturale) e sul quale si sarebbe poi innestata un'azione di pensiero. Perché questa o esisteva dall'inizio o era implicita. Pure quegli stessi cattolici nell'opera missionaria, continuazione diretta dell'opera apostolica, non riescono a vedere un'azione di pensiero.

Ma c'è di più: ed è il vantaggio che non esiterei a definire enorme, che potrebbe derivare all'opera missionaria da una conoscenza più approfondita e più completa del pensiero che si vuole convertire. Ed è qui che fra le Missioni e gli intellettuali potrebbe iniziarsi (si è già in questi ultimi tempi iniziata) una collaborazione magnifica che riuscirebbe così feconda per la conversione degli infedeli.

Anche perché questo studio mostrerebbe quali sono i punti di contatto e i punti di divergenza del pensiero che si vuole convertire col pensiero cristiano; darebbe gli elementi per approfondire come deve essere presentato il cristianesimo secondo le caratteristiche di ciascun popolo; e in definitiva mostrerebbe ancora la perenne universalità (intesa qui come possibilità) del cristianesimo.

Questi poi non sono che accenni sui rapporti fra Missioni e cultura: spunti per la meditazione di ciascuno; molte, troppe altre cose vi sarebbero da aggiungere a voler essere completi (per es. l'apporto che i missionari danno e possono dare alla scienza).

Il mondo degli intellettuali ha dunque particolari motivi per interessarsi allo studio delle Missioni; ha anche in questo campo particolari doveri da assolvere. Opera missionaria è opera culturale non sono dunque staccate e lontane; entrambe intendono servire la Verità lavorando per diffondere quella luce di Verità che possiedono. Entrambe sentono profondamente la responsabilità che ad esse deriva da questo compito.

Il programma missionario della Fuci è stato impostato su questi principi: la Fuci vuol portare anche in questo campo il contributo modesto che ha la possibilità e quindi la responsabilità e il dovere di portare per la sua specificità. Ma la Fuci insistendo maggiormente sul programma culturale non trascura affatto gli altri elementi fondamentali per le Missioni: la preghiera e la carità materiale. Anche queste fanno parte del nostro programma missionario: ma oltre a questi doveri, che abbiamo comuni con tutti comprendiamo che la nostra condizione di intellettuali ce ne impone anche altri. E se si insiste maggiormente sulle nostre particolari responsabilità è perché più difficile riesce avvertirne la profonda realtà.

Il primo compito nostro è dunque quello di avere coscienza dei rapporti che intercorrono tra l'opera culturale e l'opera missionaria; quindi di mettere la nostra intelligenza e la nostra cultura a servizio dell'opera missionaria; infine di saldare efficacemente il mondo missionario col mondo della cultura e in particolare col mondo universitario, mondi che ora semplicemente si ignorano.

Noi dobbiamo porre le basi per questo riavvicinamento fra Missioni e cultura che crediamo tanto fecondo. E noi possiamo farlo, come universitari, come matematici a lavorare in questa cittadella del pensiero che è l'Università; e portando anche in

questi studi missionologici tutto il nostro ardore e la nostra serietà di studenti: infatti vorremo anche in questo studio non essere dei facili ripetitori o dei superficiali, ma dei ragionatori, modesti e semplici fin che si vuole, ma insomma gente che in tutti i campi vuole applicare quella serietà di indagine prettamente universitaria che nella scuola universitaria hanno appreso, considerando e valorizzando tutti gli elementi positivi che questa scuola offre.

Questo studio sulle Missioni e a favore delle Missioni, dobbiamo considerarlo ancora, noi fucini, sotto un altro aspetto.

Questo studio infatti ci allenerà a vivere più profondamente

la responsabilità che deriva dal possesso della Verità e con maggiore efficacia ci abituerà a quel senso apostolico della cultura di cui, in questi ultimi tempi si è tra noi più volte parlato. Ci abituerà insomma a sentire quella cattolicità della cultura, che agendo come magnifico motivo interiore riesce a liberarci dall'isolamento egocentrico a cui ci conduce l'abito critico che pure dalla cultura ci deriva. Non che in ogni studio noi non possiamo avvertire le tracce di questa cattolicità: ma nello studio missionologico essa risulta più evidente.

Lo studio delle Missioni, dunque, potrà anche aiutarci a renderci più coerenti, più profondi, più costruttivi.

Mario Cortellese

L'anima dell'apostolato

(Continuazione e fine).

Ricordiamo ancora S. Paolo:

«La mia predicazione non fu in «persuasive parole di una filosofia, «ma in dimostrazione di spirito e di «potenza» (I Cor. 2, 4). Frase molto significativa e ricca di esperienza apostolica! In sostanza questo è veramente essenziale: vivere in mezzo agli altri, da vita degli altri, ma viverla con pienezza che si può conseguire solo quando si abbia un principio di movimento interiore e una sovrabbondanza di energia sovrannaturale. Dare così una vera dimostrazione di spirito e di potenza.

Le parole del Vangelo «C'è uno in mezzo a voi, che voi non conoscete» sono ancora vere per la nostra società e purtroppo forse ancora per qualcuno di noi. Ebbene il Cristianesimo deve essere conosciuto da quelli che vivono accanto a noi. Dobbiamo costringere con la nostra vita gli altri ad amare il Cristianesimo.

L'amore non cede che ad un altro amore più forte e più grande. Il loro amore deve essere vinto dalla pienezza della nostra vita.

Devono sentire che mentre l'esperienza del male è uniforme e stanchevole e presto esaurita, l'esperienza della vita della grazia è ricca di novità, continuamente mutevole inesauribile. Joie de la naissance à la Grâce! esclama Mauriac. E una vita che incomincia che si sviluppa che cresce continuamente senza raggiungere mai il limite perché questo è la Santità infinita di Dio, sete e beatitudine delle anime nostre.

Comprenderanno dalla nostra vita che la pietà non è nulla di formalistico, di esteriore, né di sentimentale

ma che è invece vita profonda, flusso perenne di vita fra Dio e l'uomo.

Comprenderanno anche che cosa è la morale cristiana, non casistica ma spontanea, generosità, bisogno di totalità, che si realizza nel sacrificio e nell'amore, che anche nel sacrificio rimane sempre piena di profonda umanità.

Bisogna dare il senso della creatività della azione che è un inserire nella realtà una nuova forma di vita, la realizzazione di qualcosa di grande e di infinito. Far sentire che la morale cristiana ha una ragione profonda ha unità e armonia, che ha in sé una potenza di energia veramente sovrannaturale. Destare l'ammirazione per la Centralità e l'Universalità che alla nostra vita imprime Cristo e il suo mistico corpo. Mostrare che sentiamo la vita, ogni forma di vita vera, che adoriamo come riflesso dell'unica verità e bellezza ogni particolare verità e bellezza. Avere soprattutto l'anima aperta, generosa, sapere capire, superare le diverse mentalità non costringere nessuno al nostro modo di vedere, ricordarsi che una cosa sola è necessaria: Amare Dio. Vivere la nostra vita con una naturalezza senza ostentazione.

Dobbiamo con la nostra vita far trasalire le anime. Essere silenziosamente dei suscitatori di problemi. Destare una sconfinata nostalgia del Cristo. Inquietare i cuori (come sapeva inquietarli Gesù).

Nel mondo delle anime avviene un po' quel che avviene nel mondo dei corpi celesti.

La vicinanza di un astro può produrre turbamento nell'orbita di un altro.

Giornata missionaria

La «Giornata Missionaria» resta fissata, come l'anno scorso, per la Commemorazione della Conversione di San Paolo, 25 gennaio. La Giornata deve essere considerata una delle manifestazioni più solenni nella vita della Federazione.

La sera prima — ove non sia possibile convocare per l'intera vigilia la generalità dei soci ad un ritiro minimo — ciascuna Associazione indirà una adorazione eucaristica durante la quale verrà predicata una meditazione diretta a precisare ed accrescere lo spirito della carità missionaria.

La mattina del 25 verrà celebrata la S. Messa per le Missioni ed i soci verranno invitati alla Comunione generale.

Subito dopo i soci si riuniranno in adunanza organizzativa, per una valutazione del lavoro di carattere missionario svolto e da svolgere nell'ambito dell'Associazione. Particolare attenzione dovrà essere dedicata ai Gruppi di Missionologia (il tema proposto dal Centro per il corrente Anno Accademico è «L'Africa») e ai Gruppi Missionari di Facoltà da determinarsi sulla base del tema generale.

Nel pomeriggio del 25 gennaio — o in un pomeriggio seguente non oltre la metà di febbraio — le Associazioni organizzeranno una conferenza pubblica e solenne destinata ad illustrare un qualche tema di interesse missionario ed a carattere culturale universitario.

Durante la Giornata sarà curata una colletta tra i soci e gli amici per la borsa del Chierico di terra di missione che la «Fuci» mantiene al Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide.

Lo spirito nella vita

Tutto il cristianesimo moderno, che ha caratteri e tendenze così varie e spesso così difficili da definire, appare dominato da un problema, che sentito in tutte le epoche, è divenuto però nella nostra età ogni giorno più tormentoso e più assillante. È il bisogno angoscioso di compenetrare la nostra vita naturale di quella soprannaturale: di far vivere in ogni atto la nostra Fede attiva e operante: di sentirci in ogni istante corpo vivente di Cristo.

Ripugna a questa vita annegata nel soprannaturale, e perciò in Lui potenziata (in Lui che ne è il compimento ultimo ed armonico) tutta una inclinazione sentimentale e una forma mentis che, nostra, in quanto umana, abbiamo ereditata dalle età passate più esasperata e più avvilente.

Tendiamo a costituirci tutto un modo di vita, una morale, una onestà, nell'ordine puramente naturale, secondo le quali viviamo la vita di ogni giorno e le sue contingenze; limitandoci a lanciare in determinati momenti, ponti verso il soprannaturale: che nella nostra vita interviene così solo sporadicamente, episodicamente. Ci sfugge che il naturale concepito per sé stesso, è, ormai, nel mondo storico in cui viviamo, una pura astrazione; inesistente e impossibilitato ad essere.

Il bisogno angoscioso di colmare questo tremendo iato della nostra attività, ha fatto nascere tutta una nuova concezione di spiritualità e di santità: nuova, non perché nell'essenza differisca da quella dei tempi passati, e sia stata loro ignota; ma perché laterale ed episodica fino ad oggi, si è posta ora al centro del nostro concetto di cristianesimo integralmente vissuto, e di santità, e ne appare essenziale; quasi sua forma.

E l'ansia che ci brucia di infondere il cristianesimo in tutte le forme di vita, anche le più banali, e di farlo vivere in esse: di rendere cristiana ogni espressione di attività umana; anche quelle che appaiono le più aliene: il mondo dell'affare, il commercio...: tutte.

In passato si tendeva a giungere alla santità rinunciando a queste forme più materiali della vita, più esternamente che interiormente: si tagliavano i ponti tra il cristianesimo e le realtà più comuni, quasi si dovessero escludere a vicenda.

Oggi sentiamo che la concezione è capovolta: vogliamo vivere cristianamente anche queste stesse realtà, e dar loro un valore facendole essere espressione di fede vissuta. Non v'è realtà tanto bassa e tanto arida che non possa divenire altissima, se vista come realtà cristiana: il mondo uscito dalle mani di Dio deve con ogni nota del suo esistere gridare il suo Signore.

Ma appunto mentre siamo immersi in queste realtà e lavoriamo con un impegno disperato per esse, dobbiamo rinunciarvi interiormente: sentire che per sé stesse non hanno nessun valore, e che quello che hanno deriva loro dal nostro sforzo ansioso.

Staccati dalla materialità delle cose; esser pronti a vedere crollare, sereni, tutto quello per cui ci siamo impegnati fino all'ansia: sicuri che lo spirito che volevamo si attuasse in esse, vive e sussiste nonostante i crolli: perché il suo valore non viene dalle cose a cui è diretto, ma dalla nostra buona volontà, e dallo sguardo che il Signore le indirizza, non dal successo ma dall'impegno e dallo spirito con cui abbiamo creduto e voluto.

Vivere tutte le cose, anche le minime, con un impegno e una serietà infinita, come se fossero eterne, e del più alto valore; pur essendo intimamente convinti della loro caducità e della loro inanità: fare mezzo di santificazione anche le briciole del mondo. Conservare e alimentare lo spirito, che dà valore alle cose: anche nella nostra organizzazione, che non può esser fine a sé, ma mezzo di conservare e di alimentare questo spirito di santificazione. Proprio in questo sentiamo il valore immenso della Fuci: che non si preoccupa di valorizzarsi in quanto Fuci, o di fare di noi dei realizzatori magnifici dei suoi programmi organizzativi; ma vuole, in ogni momento e attraverso ogni attività, vivificare in noi lo spirito. Vuole insegnarci non delle forme di vita o di apostolato, ma la forma di vita, la visione del mondo; in modo che al di sopra di tutte le forme organizzative e indipendentemente da essa stessa (in quanto organismo umano) e dalla sua esistenza, viviamo tutta la nostra vita, nelle sue esperienze più svariate, secondo quello spirito e quella forma. Esperienza, quella fucina, non di Associazione, né degli anni universitari: ma che investe tutta la vita. Pretesa eccessiva questa? La sarebbe, se esperienza e vita fucina non significassero esperienza e vita cristiana.

Giovanni Goffo

Vittore Branca

NOTIZIE UNIVERSITARIE

La pubblicazione della riforma degli studi universitari ci ha costretto a dare solo ora queste notizie, che datano alla metà del dicembre scorso.

MOVIMENTO PROFESSORI

Nomina

a professore straordinario

Carrara prof. Giovanni, di Diritto agrario, a Modena.
Del Vecchio prof. Ettore, di Matematica finanziaria, a Trieste.
De Toni prof. Giovanni, di Clinica pediatrica, a Modena.
Era prof. Antonio, di Storia del Diritto italiano, a Sassari.
Pieri prof. Piero, di Storia, a Messina.
Stropeni prof. Luigi, di Patologia speciale chirurgica dimostrativa, a Torino.

Trasferimenti

Ago prof. Roberto, S. di Diritto internazionale, da Catania a Genova.
Aiazzi Mancini prof. Mario, di Farmacologia sperimentale a Ferrara, alla cattedra di Farmacologia e Tossicologia, a Firenze.
Albertario prof. Emilio, O. dalla cattedra di Istituzioni di Diritto romano, alla cattedra di Diritto romano nella stessa Università di Roma.
Arena prof. Celestino, S. di Diritto del lavoro a Camerino, alla cattedra di Legislazione del lavoro e della Economia, a Pisa.
Arnò prof. Carlo, dalla Cattedra di Istituzioni di Diritto romano, a quella di Diritto romano nella stessa Università di Torino.
Baggio prof. Gino, O. di Clinica chirurgica, da Cagliari, a Pisa.
Battaglini prof. Giulio, O. di Diritto e Procedura penale, da Pavia, a Bologna.

Bompiani prof. Enrico, O. di Geometria descrittiva, alla cattedra di Geometria analitica e proiettiva nella stessa Università di Roma.
Borlotti prof. Enea, O. di Geometria superiore, alla cattedra di Geometria analitica e proiettiva nella stessa Università di Firenze.
Calasso prof. Francesco, O. di Storia del Diritto italiano, da Pisa a Firenze.
Campus prof. Antonio, O. di Zootecnica ed Igiene zootecnica, da Sassari a Torino.

Caronia prof. Giuseppe, O. di Malattie infettive a Napoli, alla cattedra di Clinica delle Malattie infettive e contagiose, a Roma.
Castiglia prof. Tommaso Antonio, S. di Filosofia del Diritto, da Urbino, a Sassari.

Ceccarelli prof. Galeno, O. di Patologia speciale chirurgica, a Bari, alla cattedra di Clinica chirurgica, a Perugia.

Cortese prof. Nino, O. di Storia all'Istituto superiore di Magistero in Messina, alla cattedra di Storia moderna nella R. Università di Palermo.

D'Amato prof. Luigi, O. di Patologia medica, alla cattedra di Clinica medica nella stessa Università di Napoli.

D'Avach prof. Pietro Agostino, O. di Diritto ecclesiastico, da Ferrara a Firenze.

De Blasi S. E. prof. Dante, Accademico d'Italia, O. di Igiene, da Napoli a Roma.

Devoto prof. Giacomo, O. di Glottologia a Padova, alla cattedra di Grammatica comparata delle Lingue classiche, a Firenze.

Di Marzo On. Sen. prof. Salvatore, dalla cattedra di Diritto romano a Palermo, a quella di Istituzione di Diritto romano, a Roma.

Grosso prof. Giuseppe, O. di Istituzioni di Diritto romano, da Genova a Torino.

Margaria prof. Rodolfo, S. di Chimica sperimentale e Chimica fisiologica, a Ferrara, alla cattedra di Fisiologia a Parna.

Morelli prof. Gaetano, S. di Diritto internazionale pubblico e privato a Padova, alla cattedra di Diritto internazionale a Napoli.

Paoli prof. Giulio, O. di Istituzioni di Diritto penale alla cattedra di Diritto e procedura penale nella stessa Università di Pavia.

Pupilli prof. Giulio Cesare, O. di Fisiologia da Sassari a Siena.

Repaci prof. Francesco, O. di Scienza delle Finanze e Diritto finanziario a Bari, alla cattedra di Economia generale corporativa a Modena.

Resta prof. Raffaele, O. di Pedagogia, da Messina a Genova.

Romagnoli S. E. prof. Ettore, O. di Lingua e Letteratura greca a Pavia, alla cattedra di Filologia classica per il greco, a Milano.

Romano prof. Salvatore, O. di Introduzione allo studio delle Scienze giuridiche e Istituzioni di Diritto civile a Pisa, alla cattedra di Diritto civile a Firenze.

Salemi prof. Giovanni, O. di Diritto amministrativo, da Padova a Palermo.

Scorza prof. Gaetano, O. di Geometria analitica a Napoli, alla cattedra di Geometria descrittiva a Roma.

Tagliavini prof. Carlo, O. di Grammatica comparata delle Lingue classiche e neo latine, a Cagliari, alla cattedra di Glottologia, a Padova.

Tauro prof. Giacomo, O. di Pedagogia e Psicologia a Cagliari, alla cattedra di Pedagogia a Bologna.

Tullio prof. Pietro, O. di Fisiologia, da Messina a Bari.

Verdozzi prof. Carlo, O. di Patologia generale, da Cagliari a Genova.

Vercesi prof. Carlo, O. di Clinica ostetrica e ginecologica, da Palermo a Pavia.

Vogliano prof. Achille, O. di Filologia classica, alla cattedra di Epigrafia e Papirologia greca nella stessa Regia Università di Milano.

Zingali prof. Gaetano, O. di Statistica, a quella di Scienze delle finanze e Diritto finanziario nella stessa Università di Catania.

Professori collocati a riposo

* Sono collocati a riposo dal 29 ottobre 1935 per limiti di età:

Avella prof. Carlo, O. di Botanica.

Bossi prof. Virginio, O. di Patologia e Chimica chirurgica veterinaria a Milano.

Buscalioni prof. Luigi, O. di Botanica a Bologna.

Castelnuovo prof. Guido, O. di Geometria analitica e proiettiva a Roma.

Caterina prof. Attilio, O. di Medicina operatoria a Genova.

Colella prof. Rosolino, O. di Clinica delle Malattie nervose e mentali a Palermo.

Dalla Volta prof. Riccardo, O. di Economia generale e corporativa a Firenze.

De Angelis D'Ossat prof. Gioacchino, O. di Mineralogia e Geologia applicata ai materiali da costruzione, a Roma.

Diana prof. Giulio, O. di Diritto internazionale a Pavia.

Donghi prof. Daniele, O. di Architettura tecnica a Padova.

Faelli prof. Ferruccio, O. di Zootecnica ed Igiene a Torino.

Graziani prof. Augusto, O. di Economia politica a Napoli.

Kruch prof. Osvaldo, O. di Botanica a Perugia.

Loria prof. Gino, O. di Geometria superiore a Genova.

Maggiori Vergano Brichetti, prof. Arnaldo, O. di Igiene a Torino.

Manfredi prof. Luigi, O. di Igiene a Palermo.

Morpungo prof. Benedetto, O. di Patologia generale a Torino.

Oddo prof. Giuseppe, O. di Chimica generale a Palermo.

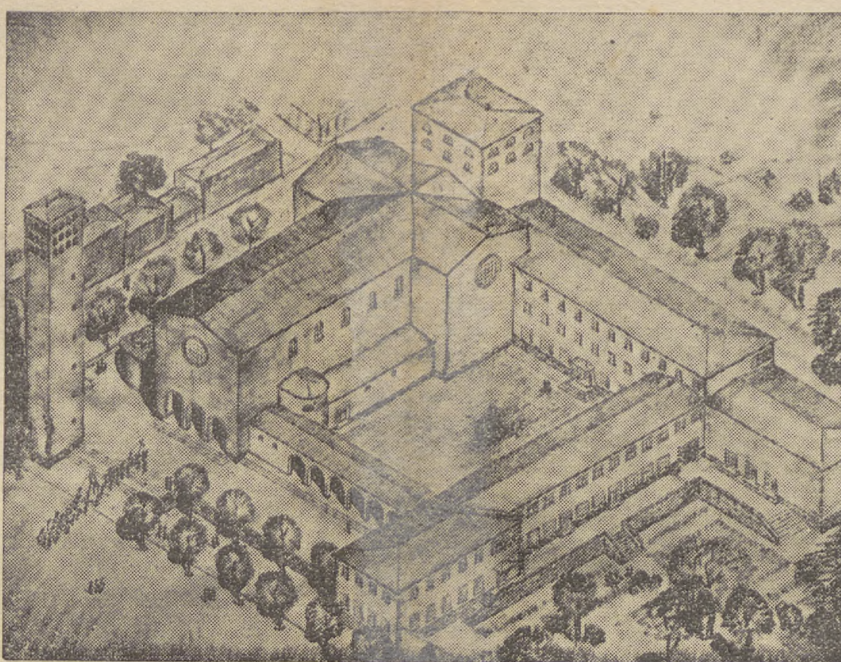
Pavolini S. E. prof. Paolo Emilio, Accademico d'Italia, O. di Sanscrito e Civiltà dell'India antica.

Rebuffat prof. Orazio, O. di Chimica tecnologica inorganica, a Napoli.

Sacco prof. Federico, O. di Geologia.

Versari On. Senatore prof. Riccardo, O. di Anatomia umana normale a Roma.

Zanca prof. Antonio, O. di Disegno di Ornato e di Architettura a Palermo.



Progetto di Chiesa parrocchiale (Arch. ABRAM)

Il II Congresso Tomistico Internazionale a Roma

Ad iniziativa della Pontificia Accademia di San Tommaso e della Religione Cattolica nonché di quella delle Scienze «I Nuovi Lincei» e con l'approvazione e l'incoraggiamento della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, viene indetto il II Congresso Tomistico Internazionale, da celebrarsi in Roma dal 24 al 28 novembre 1936.

A tale scopo è stato costituito un Consiglio Esecutivo del quale fanno parte: per la Pont. Accademia di San Tommaso d'Aquino e della Religione Cattolica: Carlo Boyer, S. J., Segretario dell'Accademia; Bartolomeo Xiberta, O. C., del Consiglio Accademico; Sotto-Segretario; Mariano Cordovani, O. P., del Consiglio Accademico; per la Pont. Accademia delle Scienze «I Nuovi Lincei»: Agostino Gemelli, O. F. M., Preside dell'Accademia; Pietro De Sanctis, Segretario; Pietro Salvucci, Cancelliere.

Si pregano tutti i cultori della dottrina tomistica di volere nel loro zelo per la verità preparare le loro comunicazioni e rimetterle non più tardi del mese di settembre 1936.

Gli argomenti generali intorno ai quali saranno accettate comunicazioni, sono i seguenti:

- 1) La conoscenza umana, e principalmente del criterio della verità e del realismo.
- 2) Questioni comuni alla filosofia ed alla scienza; a) La costituzione dei corpi; b) i principi della vita organica; c) Le recenti scoperte di psicologia sperimentale.
- 3) Relazioni fra la filosofia e la religione.

Intorno poi agli stessi argomenti si riceveranno anche comunicazioni storiche riguardanti il Cartesianesimo.

Le suddette Accademie provvederanno che ciascuno degli argomenti venga trattato in precedenza con una ampia relazione da oratori designati.

Le stesse Accademie pregano: 1) che le Università, Facoltà e Collegi comunichino quanto prima la loro partecipazione o adesione; 2) che coloro che intendono fare una comunicazione sugli argomenti sopra indi-

cati, lo facciano sapere quanto prima, unitamente al titolo della comunicazione.

Le comunicazioni non debbono avere uno sviluppo maggiore di sei pagine di protocollo.

Tutte le altre notizie che potranno interessare saranno comunicate a tempo opportuno.

Lettere e relazioni vanno spedite al seguente indirizzo: Congresso Tomistico Internazionale, Palazzo della Cancelleria Apostolica - Roma.

Nella C. I. E.

Alla recente riunione del Consiglio della C.I.E., tenutasi a Londra, il Presidente, Dott. Dino Gardini, impossibilitato a parteciparvi, ha inviato una relazione sull'attività svolta e su problemi organizzativi della C. I. E.

Dopo aver accennato alla composizione dell'incidente Francia-Segretariato generale, al ritorno degli Stati Uniti, alle domande d'ammissione dell'Austria, della Palestina, della Jugoslavia e dell'Irlanda, dopo aver trattato della collaborazione con le maggiori organizzazioni universitarie e intellettuali e delle varie manifestazioni della Confederazione, come i giochi invernali di S. Moritz e il Congresso di Praga, il Presidente in particolare ha proposto di immettere nella vita costituzionale della Confederazione le categorie degli studenti così come sono suddivise per facoltà, in modo da dare alla organizzazione uno stretto carattere corporativo.

Su questa base organizzativa si potrebbero svolgere manifestazioni annuali di settore, nelle quali mettere in evidenza le particolari caratteristiche delle singole categorie professionali, esaminandole sia da un punto di vista sociale, sindacale, e organizzativo, che da un punto di vista tecnico e scientifico.

Inoltre il dott. Gardini ha proposto lo svolgimento di manifestazioni di insieme in cui trattare temi di carattere economico, sociale, politico, scientifico, artistico, letterario, teatrale, cinematografico, giornalistico e musicale. In quanto possibile si potrebbe anche passare, specialmente per quanto concerne il teatro ed il cinematografo, nonché il canto corale e la radio, ad esperimenti pratici, e per quello che concerne le arti figurative, l'architettura, scultura, pittura, ingegneria, scenografia, fotografia, alla organizzazione di vere e proprie mostre annuali o biennali.

L'arte, l'arte sacra e le scuole

Il nostro collaboratore Germano Veronesi precisa qui il suo pensiero riguardo alla questione di una scuola universitaria d'arte sacra.

Dopo l'inattesa risposta di don Tardandini, ho riletto il mio articolo apparso su A. F. del 15 dicembre 1935, ma senza trovarvi nulla che possa giustificare l'interpretazione data dal mio contraddittore.

Egli non avrebbe potuto supporre che io mi riferissi a qualche cosa di analogo alla Scuola B. A. di Milano se, di Suo arbitrio, non mi avesse fatto dire: «sorga dunque una scuola di Arte Cristiana in Italia diretta da Ecclesiastici, per la formazione religiosa e tecnica dei nuovi artisti Sacri».

Non ho scritto né chiesto una simile cosa ma ho chiesto qualcosa di meno vasto ma più logico e fattibile e cioè che il nuovo Istituto B. A. di Roma (e altri se ne sorgessero in altre città, con le stesse intenzioni) miri — non solo a colmare le lacune che esistono nei programmi degli istituti di belle arti e delle scuole di architettura, ma soprattutto a rendere l'artista cosciente della sua vera posizione spirituale nella vita di questo nostro secolo per il quale l'idea di Dio non è più l'asse del mondo.

Se ora è proprio necessario spiegare quali siano queste lacune dirò che per l'istruzione tecnica e artistica esse in Italia, se ci sono, non sono tali da giustificare la fondazione di istituti concorrenti: un artista vi può rimediare da sé, sulle basi già acquisite.

Ma nel programma delle lezioni dell'Istituto B. A. di Roma, trovo delle voci che non si riscontrano nei programmi delle scuole statali: liturgia, iconografia e agiografia, caratteri e valori dell'arte sacra, tecniche dell'arte sacra.

Ecco le lacune che vogliono essere colmate nell'insegnamento di una scuola complementare la quale però potrebbe anche non essere tenuta da sacerdoti, se si trattasse soltanto di questo. Ma c'è di più; c'è — soprattutto — quel che si riferisce alla formazione spirituale dell'artista, di tutti gli artisti e non soltanto degli — artisti Sacri — come scrive don T. con espressione che io scarterei a priori.

Qui lo vogliono il sacerdote perché questo è il campo veramente suo, dove egli è insostituibile.

Se poi, per pura coincidenza, esiste un sacerdote artista che ha doti di maestro, lo prenderemo anche per maestro d'arte. Ma non possiamo subordinare ad un simile fatto, abbastanza raro, le necessità dell'istruzione tecnica e artistica che è un fatto di ben altra portata.

Di buoni maestri d'arte ne possiamo trovare senza ricorrere agli ecclesiastici (che sono tali per ben altri fini) ma ad essi invece ricorriamo per ottenere qualche cosa di ben più alto: un insegnamento tecnico e artistico: quell'idea ispiratrice di cui ho scritto, l'idea di Dio, centro del nostro e di tutto il mondo, l'idea da imprimere sul nostro spirito come una bussola puntata sempre verso una stella che non ci lasci smarrire.

In una visione serena, logica, religiosa della vita e della missione dell'arte, gli artisti troveranno spontaneamente ognuno il proprio posto di lavoro secondo — un principio unitario e gerarchico — e l'arte tornerà ad essere una e grande.

Senza di questo varrà ben poco il riunire artificiosamente alcuni a lavorare attorno a un progetto poiché le quattro mura di una scuola non credo che avranno mai spessore sufficiente per soffocare l'orgoglio disgregatore dell'individualismo esasperato.

Con ciò non voglio diminuire l'importanza della Scuola B. A. di Milano. Essa, oltre al programma essenziale di formare spiritualmente gli artisti, ne persegue anche un altro, riservato ai soli allievi, che è di eseguire materialmente delle opere d'arte sacra.

Ma mentre il primo dei due programmi (al quale si ispira anche l'Istituto B. A. di Roma) è, si può dire, tutto, il secondo è un di più che può utilmente completare il primo, se i risultati saranno artisticamente buoni, ma può anche risultare inutile e dannoso qualora i risultati fossero artisticamente, nulli o peggiori. Chè in tal caso si dirà quel ch'io sentii dire d'un sacerdote architetto: — Tradisce le anime per tradire l'arte.

Per togliere, la più acuta punta all'intempestivo sarcasmo di don T. gli dirò che ho già avuto l'onore di visitare ben due volte la Scuola B. A. di Milano: nel 1925 e nel 1931. Può darsi che Mons. Polverà non mi ricordi ma io ricordo di essergli debitore di incoraggiamenti e di buoni consigli venuti in un'ora che fu per me di grande incertezza, ma decisiva per il mio avvenire.

E saluto cordialmente don Tardandini, pregandolo di non darmi mai più dell'«egregio signore», poiché in quest'espressione vi sono ben due aggettivi di troppo per uno studente.

Germano Veronesi

Libri all'Indice

In data 15 gennaio la Sacra Congregazione del S. Ufficio ha iscritto nell'Indice dei libri proibiti, l'ultima pubblicazione di ENNESTO BUONAIUTI: «Pietre miliari nella storia del Cristianesimo».

S. E. Mons. Genuardi

Lo avemmo in mezzo a noi, durante la Settimana di Studio, in un momento solenne della nostra Fuci. Egli godeva con noi di tanto rigoglio di vita, di tanta cordialità nella manifestazione di affetto tributata al carissimo Mons. Montini, e ripartiva per Palermo con raddoppiata benevolenza verso i Fucini, ai quali Mons. Genuardi aveva dato tanta parte del suo zelo apostolico. Invece a Palermo lo raggiunse la chiamata del Signore.

Egli è morto come muoiono i giusti, col sorriso sulle labbra, sicuro di andare a cogliere la palma.

Certo, gli saranno andate incontro ridenti le anime grandi di coloro che con lui lavorarono per la gioventù (e sono tanti), in modo speciale per la gioventù universitaria.

Egli che fu il primo assistente del Circolo «Emérico Amari», per disposizione del Card. Luatini, ebbe il merito di accogliere fra i Fucini giovani esimi come il compianto avv. Giuseppe Pipitone, che avviò tutti per le vie dell'azione cattolica.

Elevato alla dignità vescovile, con l'ufficio di Ausiliare dell'Emo Cardinale Lavitrano, il suo zelo non ebbe limiti, la sua dedizione alle opere buone non ebbe ritegni.

Si spiega pertanto la profonda commozione che ha destato nella città di Palermo e in tutta l'Italia la sua improvvisa dipartita.

Ai nostri compagni dell'Associazione «Emérico Amari», alla desolatissima famiglia — provata da poco da altro lutto con la morte del fratello professore Luigi Genuardi, dell'Università — al clero, agli amici, anche le nostre condoglianze vivissime: la morte di Mons. Romolo Genuardi è lutto comune.

Dal Cielo Egli guarda ora ai compagni di fede e di azione.

(a.)

È assai difficile in tema di cinematografo tenersi sulle generali e parlare — come vorremmo far qui — più di orientamenti e tendenze che di questo o quel film. Non si può parlare di cinematografo in astratto senza esemplificare con riferimenti concreti, perché i films sono oltre che moltissimi — tanti che non basterebbe il tempo a volerli veder tutti — una dall'altro diversissimi e spesso tra di loro in contrasto. La qual cosa avviene, sia per la naturale varietà che si richiede in questo genere di spettacolo, sia perché produttori e registi sono di continuo in cerca di quello che appaia il «genere» più redditizio, o più adatto ai gusti del pubblico, o più sensazionale: cosicché saltano con disinvoltura — ma a scapito della serietà artistica e senza curarsi di approfondire — da un genere all'altro. Operetta, film storico, commedia, comica, dramma, giallo e così via.

Come chi ad un pranzo troppo riccamente imbandito si accontenti di assaggiare e qua e là, senza gustare appieno di nulla e se ne torni ancora con la fame e col mal di stomaco. E l'indigestione siamo costretti a farla anche noi, umili e paganti spettatori, con l'aggiunta di uno strascico di bile a vedere le immense possibilità dell'arte cinematografica sciupate in tante miserabili sciocchezze che la pubblicità internazionale gabella per grandi films.

Non è, per fortuna, sempre così, che anzi qualche volta ci imbattiamo in opere nobilmente concepite e nobilmente attuate; nelle quali il cinematografo non è considerato soltanto come una più o meno redditizia speculazione commerciale e che ci bastano per sollevare e sostenere le nostre speranze e la nostra fiducia nell'avvenire del cinema.

Ad ogni modo noi, che non vogliamo far qui la critica o peggio raccontar la trama dei singoli films — e sarebbe per lo meno inutile quando tanti e tanto più competenti di noi lo fanno già e ormai anche su per i quotidiani cattolici — cercheremo piuttosto di cogliere e di analizzare quelli che, pur nella grande varietà dei generi, ci sembrano l'indirizzo e le tendenze particolari di questo momento.

E cominciamo dall'Italia.

La quale è quella che ci interessa di più. Ed è logico. Ma ci interessa di più, oltre che per orgoglio di dignità nazionale, anche perché in questo momento la produzione italiana — almeno nella sua parte più schietta e artisticamente meglio riuscita — è l'unica che, reagendo a tanto dilagare di

Cinematografia italiana

immoralità e di pornografia cinematografica, mostri una austerità ed una dignità di intendimenti che vogliono essere sottolineate ed ammirate.

La cinematografia italiana, dopo esser stata la prima del mondo negli anni intorno al 1920, pressoché morta negli anni successivi, era risorta all'avvento del film parlato con la Cines (della società Pittaluga) dandoci tante speranze e tante delusioni: che le speranze ben presto caddero e attraverso le crisi, le «rinascite» ed i tentativi, la produzione italiana, pur ottenendo qualche buon risultato, si è cecuramente e faticosamente trascinata senza gloria fino al 1934.

Da allora appare percorsa da un vento di rinnovamento: dagli stabilimenti sorti ex novo con attrezzatura tecnica moderna, fino agli attori e al soggetto dei films, tutta la struttura materiale e spirituale della cinematografia italiana è rinnovata ed intonata ad una maggiore serietà artistica e morale.

Molto merito di questo salutare miglioramento va dato — e siamo molto lieti di sottolinearlo — all'opera faticosa e generosa svolta dalla Direzione Generale per la Cinematografia. Questa fu istituita il 20 settembre 1934 in seno all'allora sottosegretariato, poi Ministero per la stampa e la propaganda, con la funzione di stimolare, regolare e controllare la produzione nazionale.

In realtà la Direzione non si è contentata di ottenere un semplice progresso numerico, ma ha curato sopra e prima di tutto la qualità attraverso la scelta dei soggetti e imponendo serietà e accuratezza di esecuzione.

Sono alla mente di tutti i films italiani degni veramente di questo nome, testimoni e frutto di questo nuovo stato di cose. A tre di essi, Casta Diva, Passaporto Rosso, Scarpe al sole, presentati alla terza Mostra internazionale di arte cinematografica a Venezia, anche un comunicato della Direzione Generale dava quasi ufficiale riconoscimento; ed altri possiamo citarne: Vecchia Guardia di Blasetti, Don Bosco di Alessandrini, i films di Forzano (Campo di Maggio, Villafraanca) e finalmente il recentissimo Aldebaran di Blasetti.

Considerando nel loro insieme i films citati ci si accorge che il miglioramento non è soltanto esteriore ma anche — e assai di più importa per noi preoccupati soprattutto di una valutazione morale del cinema — intimo e sostanziale.

Già la scelta del soggetto dimostra nobiltà e serietà di intenti: non più l'operetta o la commediola di facile successo, ricalcata su schemi di importazione straniera, ma film di altra mole e di ben più vasto respiro. Oggi si cercano nuove vie e si trova l'ispirazione nelle tradizioni e nei sentimenti più nobili del popolo italiano; si celebrano le glorie nazionali, le imprese dei nostri soldati, l'epopea degli «italiani d'oltre i monti e d'oltre i mari» che tennero e tengono alto il nome della Patria in terra straniera.

In complesso non esitiamo ad affermare che i films italiani, i migliori tra i films italiani, sono come ambiente, come impostazione, come tono generale dell'opera, morali: e sono morali appunto perché ispirati come dicevamo alle tradizioni e ai sentimenti più nobili del popolo italiano — del popolo italiano rispecchiano la sanità e la solidità morale e spirituale.

Purtroppo quando scendiamo ad analizzare il singolo film, siamo costretti a ripetere il ritornello che ossessiona il povero critico cattolico «ottimo tolta qualche scena», «buonissimo tutto se si eccettu qualche breve scena che poteva benissimo essere tolta». E sta tutto qui: tutto in quel «che poteva benissimo essere tolta»; poteva essere abolita e non sarebbe mutata per nulla la fisionomia dell'opera, che la scena incriminata appariva artificiosamente inserita e inutile nell'economia generale del film.

Ed è per questo che la nostra opera non è e non sarà inutile; è per questo che ci siamo sforzati e ci sforziamo di richiamare l'attenzione dei cattolici sul cinematografo: una cinematografia morale, accettabile da cattolici, buona sotto tutti i punti di vista è, in Italia, possibile — e qualche esempio ne abbiamo già avuto — sta a noi il saperla esigere e saperla ottenere.

...

Conclusioni? In questo momento e in tema di cinematografo non conclusioni vogliono esser fatte, ma, se mai, previsioni.

Non vorremmo esser troppo ottimisti ma crediamo che il miglioramento di cui così evidenti segni si sono avuti in questo ultimo anno, continuerà e si farà più notevole negli anni avvenire.

Siamo sulla buona via: l'importante è progredire e arrivare in fondo ché in questo campo — come per tutto — non è tanto la via che conta, quanto le mele che si vogliono raggiungere.

Angelo Luciani

Interpretazione di Salvaneschi

Pubblichiamo questo breve studio su Salvaneschi, sebbene crediamo di doverne in più punti dissentire dall'autrice (per es. sull'uso della parola *mistico*). L'opera di Salvaneschi infatti, pur tenendone presente il recente accostarsi verso il Cristianesimo, non ci sembra ancora esprimere quella concezione cristiana della vita, che pur deve potersi riconoscere in un'opera d'arte, per dichiararla cristiana. Questa riserva abbiamo voluto precisare sebbene l'A. non giunga esplicitamente a tale conclusione (N. d. R.).

Nei mesi di novembre e di dicembre ben tre riviste cattoliche hanno portato un articolo su Nino Salvaneschi e la sua opera. L'articolo più completo e in un certo senso esauriente è apparso su «La Civiltà Cattolica» per opera di D. Mondrone, S. I., che ha indagato l'orientamento di Nino Salvaneschi ed ha cercato di vedere «a che distanza si trovi rispetto alla meta». Acuta indagine, invero, e tale che ci dispensa dal ritentarla, noi, coi nostri mezzi e con la nostra capacità certo molto limitati. Solo, quel vincolo ideale che tra noi, giovani assetati di divine conquiste, e lui, che verso queste conquiste si è spinto e si spinge con sempre nuovo ardore, si è stretto, ci inducono a dire qualche cosa di lui, a tentare di ritrarne la immagine possibilmente con nitidezza e con sincerità: e invocheremo per noi, come il Nostro invoca per sé nella prefazione de «Il tormento di Chopin», l'assoluzione se, per dare una «interpretazione un po' intima» della sua opera, ci siamo lasciati tentare a scrivere un articolo che potrebbe sembrare, per i tanti già apparsi, inutile.

Per poter parlare di un artista (e quindi della sua opera) bisogna, come il Nostro dice «avvicinarsi alla sua tragedia... con rispetto e amore». Nel cuore dell'uomo, come nella sua arte, non tutto è sempre nitido, limpido, sereno. Vi sono zone d'ombra, zone in cui sembra che la vita ristagni, che la linfa non scorra ricca e generosa. Cercando di sondare il cuore dell'uomo ci avverrà di incontrarci in esse: non ci ritireremo, non grideremo per la sorpresa. Cercheremo di capire, di venire incontro a quell'ansia segreta che intorbidava la sorgente e crea, in una zona di luce, un punto d'ombra.

Già in «Sirenide» — «l'ultimo romanzo assolutamente vivo» di Nino Salvaneschi, troviamo una breve pagina che ci denuncia come Salvaneschi, anche prima di essere colpito dalla cecità, fosse pensoso del nostro destino ultraterreno e spiegasse il perché della vita ricorrendo alle verità che si trovano «nei libri del Veda». Pensoso del nostro destino, anima quasi di fanciullo che si arresta stupito a mirare l'armonia dei cieli e sente in sé vibrare una nota di inquietudine che risveglia nel cuore l'ansia e la sete di Dio. Breve, brevissimo cenno, questo di «Sirenide» di un tema che vedremo ripreso e svolto con ampiezza di particolari ne «Il fiore della notte» e ne «Il breviario della felicità». Potremmo affermare che la *tragedia* di Nino Salvaneschi, non è tanto la cecità quanto questa sete di raggiungere mete lontane, le vette tutte quante baciate dal sole. Di lui, come del resto di molti, si può dire che sente quella «nostalgia di sole» che in Ada Negri è arsura «feroce», in lui è arsura altrettanto viva e che lo spinge, lo spinge a cercarsi la sorgente a cui abbeverarsi ed in cui placare l'aridità dell'anima. La cecità è stata per lui il mezzo per cui nostro Signore gli ha permesso di identificare, fra le tante, la sua via e di seguirla tenacemente, senza rimpianti e senza ritorni. I libri da lui scritti sono la documentazione viva del suo travaglio spirituale, del cammino da lui percorso per raggiungere la meta.

Ne «Il fiore della notte» questa sua ricerca inquieta della ragione della vita si fa più viva e palese, più consapevole. Non vi è più, nel libro, un accenno soltanto, come di sfuggita e per caso: questa ricerca pervade di sé il libro, lo suggerisce e lo accompagna, gli dà una impronta ed una fisionomia, inconfondibili. E vero, l'impalcatura è buddista e su questo tronco buddista l'innesto cristiano dà da pensare e, forse, stupisce. Stupisce, ma non ci fa credere in una soluzione ricercata dall'autore per dare un ché di nuovo al romanzo, per darvi (come si dice) un nuovo sapore. L'accento di sincerità dell'autore subito ci colpisce e commuove. E la soluzione del libro che ci stupisce è proprio rispondente allo stato d'animo dell'autore, avvincente della tesi buddista ma già preso dalle pagine apparenti contraddizioni, annasce teosofiche e spiritistiche, quel dilungarsi a descrivere nei suoi

personaggi fenomeni di cui puoi trarre la bellezza e superiorità della dottrina cristiana. La mente del romanziere non ha ancora abbandonato il concetto buddista non privo — per chi non sia folgorato dalla luce di Cristo — di qualche malia; ma l'anima generosa già si volge al richiamo del Maestro, già si sente pronta non tanto alla rassegnazione quanto all'accettazione. Nella notte dello spirito è sbocciato un fiore, un fiore profumato, un fiore di ricchezza interiore, di bontà, di pace. Il *Deus absconditus* viene incontro a chi lo cerca con sincerità, con *avidità* per le vie del mondo, fra il gioco delle illusioni e le raffiche delle passioni: ed in mezzo alla selva selvaggia si fa preannunciare da un primo bagliore, come il sole all'alba, pur di tra le nubi, cerca in inviare al viandante insonne il suo raggio consolatore, la sua calda promessa. E come il viandante insonne, sorpreso da questo raggio, lo accoglie in cuore e ne forma la gioia della sua giornata e non può non credere alla promessa dell'alba anche se il giorno è nubiloso o, peggio, tempestoso, il nostro Autore pur di tra la incertezza e il fluttuare di mille sensazioni mistiche e pur tra la indeterminatezza delle sue idee, crede di possedere il frutto turgido della fede quando ancora non ne ha accolto in sé che il seme. L'anima sua, presa dall'entusiasmo è tutta gioiosa e pronta: e la spinge e preme l'esigenza di edificare e di divulgare il suo credo, la gioia che la inonda e la possiede. Non aspetta per far ciò che il terreno sia liberato dai rovi e dalle macerie e che la cattedrale sia costruita e consacrata.

Accade, a Nino Salvaneschi, ciò che succede a chi arriva con la intuizione molto lontano senza peraltro avere cognizioni sicure e precise, senza essere «ferrato» nella disciplina di cui è giunto a intuire la bellezza e forse a scoprire nuovi orizzonti. Per questo si riscontrano nelle sue vai cenno nei libri delle scienze occulte. Accenti, motivi, che noi chiameremo di cattivo gusto o di gusto discutibile se non fossimo certi che sono dettati con buona fede e che sono rispondenti a un modo di sentire e vedere cari all'autore, perché rispondono in certo qual modo a quel senso mistico della vita che è una delle sue caratteristiche più salienti.

Questa esigenza di edificare, di diffondere il più possibile la parola e l'amore di Cristo è accresciuta dalla conoscenza che egli ha della vita e degli uomini, dalla consapevolezza di tutto il male e di tutto il dolore che flagella le vie del mondo. Davanti alle sue pupille spente è un continuo andare e venire di miserie, di tormenti, di dolori. Quell'umanità che egli non vede più la sente in tutta la sua infelicità, in tutta la sua miseria. Invano la gente atteggia il suo volto al sorriso, lo compone alla serenità. Attraverso la cecità egli ha potuto, dunque, meglio conoscere il dolore del mondo: quel dolore che tante volte aveva trovato sulla sua strada non certo facile, e che forse lo aveva commosso senza però renderlo pensoso.

Nascono così i romanzi mistici: «La Cattedrale senza Dio» e «L'arcobaleno sull'abisso» i libri biografici «Giovanna d'Arco» e «Il tormento di Chopin», i libri di pensieri «Il breviario della felicità» e «Consolazioni», libro aureo questo, che si rizza contraddizioni vere e proprie. Per questo troviamo quell'affiorare di re-

zione molto lontano senza peraltro avere cognizioni sicure e precise, senza essere «ferrato» nella disciplina di cui è giunto a intuire la bellezza e forse a scoprire nuovi orizzonti. Per questo si riscontrano nelle sue vai cenno nei libri delle scienze occulte. Accenti, motivi, che noi chiameremo di cattivo gusto o di gusto discutibile se non fossimo certi che sono dettati con buona fede e che sono rispondenti a un modo di sentire e vedere cari all'autore, perché rispondono in certo qual modo a quel senso mistico della vita che è una delle sue caratteristiche più salienti.

Questa esigenza di edificare, di diffondere il più possibile la parola e l'amore di Cristo è accresciuta dalla conoscenza che egli ha della vita e degli uomini, dalla consapevolezza di tutto il male e di tutto il dolore che flagella le vie del mondo. Davanti alle sue pupille spente è un continuo andare e venire di miserie, di tormenti, di dolori. Quell'umanità che egli non vede più la sente in tutta la sua infelicità, in tutta la sua miseria. Invano la gente atteggia il suo volto al sorriso, lo compone alla serenità. Attraverso la cecità egli ha potuto, dunque, meglio conoscere il dolore del mondo: quel dolore che tante volte aveva trovato sulla sua strada non certo facile, e che forse lo aveva commosso senza però renderlo pensoso.

Nascono così i romanzi mistici: «La Cattedrale senza Dio» e «L'arcobaleno sull'abisso» i libri biografici «Giovanna d'Arco» e «Il tormento di Chopin», i libri di pensieri «Il breviario della felicità» e «Consolazioni», libro aureo questo, che si rizza contraddizioni vere e proprie. Per questo troviamo quell'affiorare di re-

primordi, la più semplice ipotesi di studio e quindi la più adatta. Ma ho detto «particolarmente» poiché sin da quei primi tempi, aveva considerato anche l'ipotesi di un regime socialista, dandone la teoria, ed ora poi rivolge i suoi studi al regime corporativo.

Esigenza indefettibile del metodo scientifico è quella di partire sempre dal più semplice per andare al più complesso. A tale esigenza non si poteva sottrarre l'Economia matematica e pertanto si è data a sfondare il fenomeno sociale, che si presenta di una complessità grandissima, astraendolo da questo il fatto economico postosi come oggetto di studio. E tale esigenza hanno sentito, come si sa, anche gli economisti dell'indirizzo comune. Pertanto l'Economia matematica è sì astratta, ma tale fatto non deve far credere che essa sia una «metafisica» economica, per la quale appunto la si vuol far passare. Difatti l'astrazione nell'Economia matematica non è uno stadio ultimo, definitivo, ma solo una strada attraverso cui l'economista matematico intende avviarsi allo studio della realtà. E nient'altro che il metodo delle approssimazioni successive applicate allo studio dei fenomeni economici. Pertanto l'astrazione che dapprima ricomprende un numero ristretto di elementi del fenomeno concreto, andrà sempre più col crescere degli studi, complicandosi con l'inclusione nell'astrazione di nuovi elementi; fintanto che l'astrazione verrà quasi a confondersi con la realtà.

E veniamo all'obiezione dell'«amoralità» (normalmente: a volte diventa persino «immoralità»). In linea generale va detto, ed è luogo comune, che la scienza in sé e per sé non è né morale né immorale, pur non essendo escluso che i suoi risultati, erronei o alterati, possano essere rivolti a fini tutt'altro che scientifici. In linea particolare va riguardata la natura dell'«Homo oeconomicus». Questo, lo dicono e lo ripetono gli economisti matematici, non esiste nella realtà «sic et simpliciter» ma ne deriva, giacché l'«Homo oeconomicus» è l'uomo normale riguardato come se in lui agisse un solo stimolo: il proprio tornaconto. «Assurdo!» si esclamerà e non solo dai cattolici. Ma no: Uomo che segue il proprio tornaconto non è altri che l'individuo che segue solo la guida della ragione. È assurda tale astrazione dell'Economia matematica? Non credo. Chi di noi andasse al mercato per comprare un oggetto e ne trovasse due identici presso due ven-

chiamo alla mente quei miti cieli di primo autunno, tanto vicini e scintillanti di stelle, che ti viene il desiderio di sprofondare in essi la tua umanità dolente, per ritrovarti migliore, stillante di luce. Nasce così «Madonna Pazienza» l'ultimo romanzo del Nostro che sarà seguito da un libro di pensieri di cui è vivissima l'attesa.

Di questi libri, pur così diversi fra loro per l'argomento, unico è lo spirito, unica la ispirazione, unica la materia; e tendono tutti a migliorare, sono la eco viva del travaglio spirituale dell'autore che si fa tutto a tutti perché tutti godano del suo patrimonio d'amore e di luce, e la cui maggiore preoccupazione è quella di essere «un cuore che parla ai cuori».

Vi si incontrano, è vero, espressioni, situazioni, particolari non del tutto controllati e un po' «borghesi»; si trova che qua e là la forma è dimessa, il tono non del tutto in armonia con l'argomento; dispiace a volte quell'accentuare i toni e i colori e quel ricorrere così frequente a immagini troppo ardite e che a lungo andare stancano o risuonano vuote; e infine quel dilungarsi dell'autore su certi argomenti che gli sono cari (di liturgia, protezioni, ecc.) e che non rendono certamente snello il racconto: ma nonostante tutto ciò al di sopra di tutto questo i libri di Salvaneschi vanno al cuore, sanno dare all'anima un po' di serenità, un po' di luce, sanno essere gli amici delle ore buie dello sconforto, quando ti sembra che il sole per te non abbia mai avuto splendore o che per te non avrà splendore mai più.

Questo il frutto del seme che Salvaneschi getta a piene mani: non potrebbe essere migliore né alcun autore dovrebbe desiderare ed ambire maggior compenso per sé.

Lidia Scapinelli

quello di corporativa, ma la nessuna o poca conoscenza della Economia matematica quella che porta alla sua aprioristica condanna e al suo misconoscimento e al rifiuto di riconoscere i suoi ottimi risultati, il che faceva dire ad un grandissimo economista di questo indirizzo: «C'è poi chi dice che il metodo matematico non ha sinora dato nessuna nuova verità; e dice bene sotto un certo aspetto, poiché infatti per l'ignorante non è vero né nuovo ciò di cui non ha il menomo concetto».

Ugo Miele

TRA I LIBRI

Studi medici sul miracolo

DOTT. E. LE BEC: *Prove mediche del miracolo*. Trad. e prefaz. del Dott. R. Alliney. Ed. Marietti, 1935. L. 7.

Rigore scientifico nell'accertamento e nella interpretazione dei fatti, originalità di concezione, chiarezza nell'esporre sono le doti che il dottor E. Le Bec dimostra attraverso questo libro di possedere in alto grado. Scrivere un libro interessante per i medici e al tempo stesso comprensibile anche dai profani di medicina, è cosa niente affatto facile. Questa prima difficoltà di carattere generale l'autore ha superato brillantemente in virtù della non comune capacità di sapere in brevi, semplici parole, da tutti intelligibili, eliminando finché possibile i termini tecnici, dare una chiara idea delle modalità con cui si svolgono i più complicati processi biologici.

Il libro non è recente (è stato scritto nel 1914), ma ciò non diminuisce affatto il suo pregio, poiché non una delle vitali questioni in esso affrontate, ha oggi avuto una qualche definitiva soluzione contrastante con quelle dall'autore proposte. Ha dunque compiuto un'opera, meritevole di elogio la Casa Marietti, nel darci questa edizione tradotta in italiano dal testo francese ad opera del dott. Alliney, che ha arricchito il volume di una succosa prefazione. La trattazione del complesso argomento è divisa in due parti.

Nella prima parte troviamo una precisa analisi di tutti i problemi di carattere generale connessi con le guarigioni soprannaturali; nella seconda vengono riferiti numerosi casi chimici unitamente ad una discussione, condotta con logica del tutto rigorosa.

Particolarmente degna di rilievo e i medici soprattutto potranno apprezzarla è la importanza data al fattore tempo nella dimostrazione scientifica del miracolo. In seguito al continuo progresso delle scienze mediche si ridurrà sempre più il numero delle cosiddette malattie incurabili, mentre si conosceranno con crescente esattezza le modalità attraverso le quali il processo di guarigione si attua.

In avvenire quindi per la dimostrazione di una guarigione miracolosa avrà importanza non tanto la presenza inguaribile di una malattia (che può lasciare dubbi), quanto il dimostrare che la guarigione è sopravvenuta troppo rapidamente perché abbia potuto compiersi con le sole forze della natura.

Pino Giunchi

GIUSEPPE PIPITONE - *Testimonianze di vita*. - Tipografia Pontificia, Palermo, L. 8.

Oggi che la gioventù cattolica italiana è pervenuta ad una floridezza davvero consolante, vengono molto a proposito le biografie di giovani cattolici che alla organizzazione hanno dato il meglio delle loro energie. Questa che abbiamo sott'occhio è quasi l'autobiografia di Giuseppe Pipitone ben conosciuto certamente negli ambienti cattolici siciliani.

Ho detto «quasi» autobiografia in quanto il volume offerto dalla tipografia pontificia palermitana in bella veste tipografica, non è altro che la raccolta di preziosi articoli, fotografie fedeli della sua anima di combattente cristiano, che il Pipitone è andato scrivendo sul quotidiano «Corriere del Mattino», e su «Primavera siciliana». Precedono le sue fatiche giornalistiche nel volume e documenti di persone autorevoli che mettono in luce la vita di combattente che Giuseppe Pipitone menò in armi durante la guerra e in pace nelle battaglie ininterrotte per l'affermazione del pensiero cristiano. Alla quale affermazione il «nostro» si affacciò come milite e dirigente dell'Azione Cattolica, come giornalista e come confratello della società di S. Vincenzo de' Paoli.

Alla fatica giornalistica che si estrinsecava in una multipla diversità di argomenti che vanno da ricordi e impressioni di viaggio di un suo pellegrinaggio ad Assisi, da profili di insigni convertiti alle cronache dei congressi eucaristici alla rievocazione di persone amate quali Mons. Gian Domenico Pini, Giuseppe Pipitone uni anche una certa attività oratoria e nel volume in esame abbiamo qualche saggio su «Federico Ozanam» «Ricordi di Guerra», «Per la festa dell'Immacolata» ecc.

Sintesi della complessa figura dell'apostolo è la commemorazione che ne fece nel 1931 l'avv. Mattarella riprodotta per intero. La prefazione poi di Mons. Anichini dovrebbe rendere ben accetto il libro ai fucini perché imparino a lavorare come il Pipitone lavorò e poter terminare la giornata come il siciliano la terminò con la frase della scrittura: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi*.

Salvatore Manconi

Vita Liturgica

Domenica III dopo l'Epifania

La potenza divina che si manifesta nelle opere di Cristo fa sentire più grande l'onore di essere cittadini del regno Suo. Non è potenza che opprime né regno che umilia quello d'Iddio: ne sentiamo invece tutta la dolcezza e la forza, la bellezza e la preziosità onde accogliamo volentieri l'invito all'esultanza: *Dominus regnavit exsultet terra: laetentur insulae multae* (Introito, Alleluja).

Letizia sincera ed umile che sente la propria impotenza a degnamente onorare il Signore e vuole si unisca al Suo canto d'adorazione gli Angeli tutti (Introito).

Il Signore ha compiuto cose sì grandi che ne temeranno tutte le nazioni ed i re della terra: riedificano Sion sulla pietra angolare che è Cristo Egli è apparso nella Sua gloria (Graduale). Ma questa riedificazione è stata compiuta in ciascuna delle nostre anime che la mano potente d'Iddio, l'opera vivificante, ha trasformato ed innalzato fino a sé. La vita che il Signore ci ha dato nella creazione e ridonato nella Redenzione sarà tutta spesa nel cantare le meravigliose opere sue (Offertorio).

La testimonianza dell'opera invisibile di Dio nelle anime è data da Cristo con i prodigi che va compiendo.

Il lebbroso, mondato al solo contatto con Nostro Signore, è inviato ai sacerdoti per offrire il dono prescritto da Mosè, ma anche, e, forse, soprattutto, perché il miracolo renda testimonianza al Messia. Gesù era appena sceso dal monte ove aveva proclamato tutto il valore della legge antica, e ne dava la prova inviando ai sacerdoti il guarito; ma al tempo stesso confermava col prodigio l'autorità di divino legislatore che si era, di fronte alle folle, attribuita.

La fede del centurione provoca una manifestazione ancor più evidente del potere taumaturgo di Gesù. Questo pagano, che ci mette sul labbro la parola di umiltà e di fede con la quale ogni giorno ci accostiamo a ricevere il Signore «Domine non sum dignus ad intrare sub teclum meum, sed tantum dic verbo et sanabitur anima mea», ha dal Signore stesso, oltre la grazia immediata, la testimonianza sovrana: «In verità vi dico che non ho trovato fede sì grande in Israele». Le genti tutte hanno trovato ormai chi li trarrà dall'ombra di morte ed occorreranno al regno di Dio; e i figli prediletti saranno esclusi dalla Sua mensa (Vangelo).

Non dà forse a pensare questa affermazione di Gesù? Non siamo stati qualche volta i prediletti del Signore che esigono sempre nuovi e più grandi e più evidenti segni della sua presenza e non sanno con umiltà e con fede accettare quelli, che, già sovrabbondanti, Egli ha offerto? L'Universalità dell'opera di Gesù che non guarda ad ebrei o a gentili, deve riflettersi e trasfondersi nella vita di ogni cristiano.

Dobbiamo compiere sempre il bene, non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini, poiché se è vero che non dobbiamo cercare la gloria umana, pure con le nostre opere daremo gloria al Signore. E la manifestazione tangibile della nostra carità sarà la pace che otterremo nei rapporti col prossimo, pace che è fatta di rinuncia ai nostri diritti, non mai ai diritti d'Iddio, pace che è generata, piena e profonda, ogni qualvolta è della al fratello la parola del perdono, lasciando a Dio, che solo ne ha il diritto, il ristabilire l'ordine che è stato turbato. «Vinci col bene il male» è il piano della diuturna, dura, battaglia, ma è anche il segreto dell'ultima vera vittoria (Epistola).

Se tutti gli sforzi nostri tenderanno a questa generosità veramente cattolica la potenza del Signore sosterrà la nostra debolezza (Colletta) che diverrà istrumento di divina potenza.

Don G. Cavalleri

Sono in vendita le ultime copie de

GLI ANNALI DELLA FUCI

Fucini! Affrettatevi ad acquistarle. Domani saranno già esaurite.

Corso di Religione

IX

La Comunione dei Santi

Abbiamo detto che nella Messa, insieme al sacerdote offerente e ministro di Cristo offerente principale, c'è anche la grande comunità dei fedeli che al sacerdote si unisce e partecipa alla azione di lui.

Nella Chiesa di Cristo non vi è che un sacerdozio, quello dell'Uomo-Dio che ci ha riscattati col suo stesso sacrificio; ma accanto a questo sacerdozio invisibile c'è ora un sacerdozio visibile, che si è manifestato durante la vita della Chiesa, la quale è della vita e dell'opera di Cristo la continuazione, per la distribuzione della grazia per mezzo dei sacramenti.

Ma vi è un sacerdozio in senso più largo, secondo il quale il cristiano è consacrato a Cristo per il battesimo e la confermazione in modo permanente e definitivo, incorporato una volta per tutte al suo stesso sacerdozio.

« Voi siete — scriveva S. Pietro nella sua 2ª lettera — un popolo scelto a sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo che Dio si è conquistato, ecc. ecc. ».

Così troviamo nelle più antiche liturgie l'espressione della preghiera per tutti, dai quali il sacerdote officiante è come il rappresentante. C'è una unità mistica e reale tra il sacerdote e il popolo, unità di sacerdozio alla quale partecipa il sacerdote e il popolo, per quanto in grado differente.

Ecco pertanto una comunione di spiriti, che, in linguaggio cristiano, si chiama comunione dei Santi.

Le caratteristiche di tal comunione di spiriti si fonda sulla costituzione stessa della Chiesa come Corpo di Cristo, dove ciascuno dei suoi membri ha la sua particolare funzione subordinata alla gerarchia.

È nota la divisione dei membri della Chiesa: chiesa militante, costituita dai membri di essa in *status viarum*; chiesa purgante che involge tutta la dottrina del Purgatorio e della espiazione temporanea dei peccati; la Chiesa trionfante che comprende i Santi comprensori della visione beatifica.

Ora noi sappiamo che tutti questi membri del Corpo di Cristo cooperano effettivamente alla sua vita organica e comunicano tra di loro spiritualmente. Vediamo come.

Vi è una comunione fra la Chiesa militante e la Chiesa trionfante. Questa consiste specialmente nel culto reso agli angeli e ai santi del cielo da parte dei fedeli e nella intercessione presso Dio da parte di essi e nella applicazione dei loro meriti in nostro favore. Per la intercessione degli angeli e dei santi, le domande individuali di aiuto vengono trasformate in una domanda comune del corpo mistico di Cristo.

« Dio senza dubbio — nota C. Adam — non ha bisogno dei santi per conoscere i nostri bisogni. Una volta per sempre l'unigenito Figlio suo, col sacrificio della croce, ha meritato che la sua misericordia e la sua grazia siano a nostra disposizione. Ma precisamente perché Gesù Cristo, Dio fatto uomo, è il nostro mediatore di redenzione, i santi sono come i suoi collaboratori perché sono incorporati come membri a quanto Cristo Redentore. Senza di essi Egli non sarebbe tale, e senza di Lui essi pure non sarebbero. Nessun aiuto per noi senza la collaborazione dei membri, a loro maniera, con la testa redentrice. A loro maniera cioè a dire in modo differente dalla testa.

Così si realizza l'amore, la grande legge fondamentale e dominante del regno di Dio. Dio salva gli uomini in modo che tutta la potenza d'amore del corpo vi abbia la parte principale. Essendo questa penetrazione e questa solidarietà indispensabili al Corpo di Cristo, la grazia di Dio non opera giammai senza, ma al contrario sempre con l'unità dei suoi membri.

Dio potrebbe evidentemente venire in nostro aiuto direttamente e senza i Santi: ma non lo vuole: vuole la loro collaborazione perché egli è essenzialmente l'amore che si comunica ».

Il culto di Maria e dei Santi nella Chiesa risale ai primordi. I meriti dei Santi accumulati sulla terra ai di là dei loro obblighi, prendendo forza dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo, formano il cosí detto *thesaurus Ecclesiae*, proprietà di tutti i membri del Corpo di Cristo, a di-

sposizione per essere applicato ai membri deboli e malati. La suppellettile della ricchezza degli uni alle indigenze degli altri, con la pienezza della soddisfazione di Cristo e dei Santi, costituisce la così detta indulgenza, della quale si hanno le prime applicazioni nella partecipazione ai meriti dei martiri antichi.

Appoggiato su questa dottrina e su questa pratica, il Concilio di Trento proclamava la pratica delle indulgenze molto utile e salutare al popolo cristiano.

Vi è anche una comunione fra la Chiesa militante e la Chiesa purgante.

La Chiesa purgante, essendo ormai entrata fuori dello stato di via e di prova, è incapace di affrettare coi propri mezzi la sua entrata nella gloria ed ha bisogno di aiuto altrui, cioè delle preghiere e sacrifici dei membri del Cristo (la Chiesa militante) che ancor sono sulla terra e possono ancora compiere nel sangue del Cristo le loro opere soddisfatorie. Nella misura della sapienza e misericordia di Dio, la Chiesa penante riceve così un aiuto efficace.

« Quando la Chiesa nella Liturgia della Messa, alla presenza del corpo consacrato del Cristo e quasi in presenza di tutta la Chiesa trionfante, leva verso il cielo il grido: *Ricordatevi, o Signore, dei vostri servi e serve che ci hanno preceduto col segno del-*

la fede e dormono nel sonno di pace, il cielo e la terra vi salutano; la Chiesa glorificata, la Chiesa penante e la Chiesa militante si danno veramente il bacio di pace; il Cristo totale celebra in verità con tutti i suoi membri la celeste agape, il ricordo di questo legame di carità che tutti unisce come nel dolore così nella gioia (C. Adami) ».

Così i primi cristiani praticavano il *refrigerium*, come ci attesta l'archeologia.

In fine vi è una Comunione dei membri della Chiesa militante fra di essi.

Abbiamo già detto come questa comunione si realizzi spiritualmente nell'offerta in comune del santo sacrificio del Corpo e Sanguine del Signore.

Oltre a questa comunione, che può dirsi sacerdotale, è intimamente connessa la comunione di fede, comunione dei santi (o santificati in Cristo) nel medesimo Credo, nella comune speranza di conseguire la immortalità beata; comunione che si estende alla Chiesa docente e discente; comunione che abbraccia la vita cristiana tutta intera per completarsi poi nella comunione di carità che suggella la fraternità di tutti i membri del Corpo di Cristo.

Cosa ineffabilmente grande e soave la comunione dei Santi: essa toglie ogni limite, ogni barriera fra i cristiani, fa quell'unità che fu il supremo desiderio di Gesù — *ut omnes unum sint*! — e fa l'immagine perfetta del Paradiso.

SCHEMI PER L'ATTIVITÀ CULTURALE

I temi di Lettere

I TEMA

La letteratura greca come forma di vita spirituale presso gli antichi

Premettiamo che per vita spirituale s'intende e in questo e nell'altro tema vita di unione con un ideale di bene, che sia il fulcro di tutte le attività spirituali. Ogni uomo che voglia condurre una vita da uomo in ogni tempo e in ogni luogo, porta nella sua natura questo insopprimibile amore al bene, che poi ravvisa concretato in questo o in quell'oggetto. Questo amore al bene è la radice prima e comune di tutte le attività spirituali compresa quella artistica.

Anche presso i Greci la letteratura (in quanto poesia) è espressione verbale di vari modi di ravvisare e di amare questo ideale di bene che deve essere norma di vita. Glorificazione della bellezza ideale in forme sensibili che — data la tendenza dei Greci a concretare tutto in immagini ben precise e definite — trova nella mitologia un punto d'appoggio e insieme un ostacolo a ulteriori elevazioni dello spirito verso la verità.

Così la poesia è in origine considerata dono della divinità per eternare le forme fugitive della vita, ed è attuata come elevazione dell'uomo alla divinità (il dono della Musa in Omero, Esiodo, i Lirici) e fonte di immortalità (i lirici e specialmente Pindaro, che accomuna la vita degli dei a quella degli uomini, senza abbassare quelli ed elevando questi).

D'altra parte il bene supremo non può essere riconosciuto nella divinità quale era concepita e deformata nella mitologia pagana. Ne viene quindi una progressiva sfiducia degli uomini negli dei e nella loro giustizia. Nei primordi questa sfiducia ancora inconsapevole si risolve in una rassegnazione all'incomprensibile divinità, in una accettazione e in un godimento alla realtà, di tutta la realtà, come espressione di questa volontà.

Ne nasce nella espressione poetica quella limpidezza di visione, quel dilungarsi nell'osservazione minuta dei particolari della vita, quel dire i sentimenti dei personaggi per atti esterni, da cui risulta una evidenza viva e fresca, ma superficiale perché inconsapevole delle profondità spirituali da cui quegli atti e quelle parole scaturiscono; caratteri dell'arte omerica e esiodica in cui è da notare però anche l'intenzione moraleggiante che è espressione della sua vita fedele nella giustizia di Giove e l'osservazione dell'umile realtà della vita agricola, fatta oggetto di canto perché anch'essa può essere strumento di purificazione dell'uomo.

Quando questa sfiducia diviene consapevole e non si rassegna, ma urla

contro la realtà nasce la lirica (non più accettazione della realtà — poesia narrativa — ma presa di posizione dell'uomo di fronte e talora contro la realtà — poesia lirica —) es. l'invenzione di Archiloco e Ipponatte, lo struggimento amoroso e insaziabile di Saffo.

Talora il bene è ravvisato nei piaceri fugitivi della vita sensualmente goduta, come in Anacreonte, dove la lucidezza e la freschezza delle visioni naturali, la musicalità leggera e saltellante del verso, è espressione delle gioie personali del poeta.

La tragedia pone esplicitamente il problema dei rapporti fra la divinità e l'uomo. La realtà non è più accettata passivamente (poesia narrativa) e nemmeno soggettivamente guardata e giudicata (poesia lirica) ma è vissuta e sofferta come azione, contrasto continuo dell'uomo con gli eventi e gli altri uomini e gli dei (poesia drammatica).

Origine della tragedia dal mito di Bacco, il dio esiliato e amico degli uomini.

Eschilo: omaggio al giusto giudizio della divinità (per es. anche nel Prometeo la lotta tra l'uomo e Dio si doveva risolvere con la conciliazione).

Sofocle: stessa devozione alla divinità, ma la lotta e la redenzione dal fato avviene per la volontà e con la glorificazione dell'uomo (es. *Edipo re* e *Edipo a Colono*).

Euripide: la lotta è risolta con l'esaltazione dell'uomo e il disprezzo della divinità. La filosofia, demolendo gli antichi miti, opera i suoi effetti sull'arte.

Il filosofo infatti si eleva al concetto di un Dio unico, ma lo confonde allora con l'idea impersonale del Bene o del Pensiero, perdendo il concetto di Dio personale.

Platone scorge la vera patria dell'uomo e per amore delle idee universali disprezza la realtà individuale e quindi l'arte. Ma praticamente l'amore dell'universale lo fa essere artista: in lui spesso l'intuizione sorregge e completa il processo della ragione.

Aristotele ha più esatto concetto della realtà individuale come incarnazione dell'idea, e quindi anche dell'arte, che è purificazione degli affetti (forse perché l'uomo riesce a quietarsi nella contemplazione del valore ideale delle cose fugitive che hanno destato i suoi affetti). Ma praticamente la sua soddisfazione delle realtà finite e la nessuna nostalgia dell'ideale in sé ci spiega il suo insignificante valore artistico.

Comunque il Dio impersonale e meccanico di Aristotele dai mal definiti rapporti con la realtà umana, che

Errata - corrige

Nonostante la nostra buona volontà di migliorare, sotto ogni punto di vista, il nostro Giornale, si sono verificati ancora degli errori di stampa, e nell'ultimo numero la sostituzione della seconda pagina con la terza e viceversa.

Chiediamo venia, veramente dolenti di queste cose, agli amici e ai compagni: vogliamo però assicurare che nella costante preoccupazione del miglioramento del giornale, vi è anche quella di una più accurata revisione delle bozze. Abbiamo ora ordinato le cose in modo da eliminare o per lo meno sensibilmente diminuire questo inconveniente.

Ci appelliamo però anche qui alla comprensione di tutti gli amici e all'aiuto dei collaboratori, che preghiamo di usare negli articoli, quando non sia possibile dattilografarli, una calligrafia facilmente leggibile, oltre che ordine e esattezza nel testo.

Ecco alcune rettifiche che vanno portate nell'ultimo numero (A. X n. 3).

Nell'articolo « I temi giuridici », in quarta pagina; al tema I, n. 8: invece di Baratti leggesi Barassi; al tema III, n. 5: invece di istituti leggesi istinti; nella Bibliografia, quella citata per il Tema I va indicata per il Tema II e viceversa.

La firma dell'articolo « Convegno Marchigiano » in quarta pagina, anziché G. Chiameci, leggesi G. Chiarucci.

Nell'articolo « Nell'attesa » in prima pagina al 4º capoverso leggesi « Gli elementi caratteristici » invece di « Gli avvenimenti caratteristici ».

LA REDAZIONE

pure è la conquista più alta del pensiero greco, non poteva porre un punto fermo alla filosofia come conquista stabile. Ed ecco che la ricerca filosofica continua, declinando verso il materialismo ateo (stoico e epicureo) e verso lo scetticismo.

Allora l'arte rinuncia alla ricerca dell'idea nella realtà, e si restringe al borghesismo della commedia nuova, all'idillio di Teocrito, al godimento e cineschismo di una bellezza puramente formale coi lirici alessandrini o a sconfinamenti nel fantastico col romanzo.

II TEMA

La letteratura romana come forma di vita spirituale presso gli antichi

La cultura romana e quindi anche l'arte e la poesia, si modella su quella greca per naturale imitazione da parte di un popolo che agli albori della sua civiltà viene a contatto con un altro popolo di civiltà straordinariamente progredita. L'imitazione è quindi dovuta a una circostanza esteriore, non a scarsa originalità: tanto è vero che attraverso l'imitazione brilla ancora di più l'originalità (del resto i greci a loro volta imitarono dagli orientali).

1) L'ideale di patria domina l'anima e quindi la poesia romana: le facoltà dell'uomo non sono quindi fine a se stesse, ma poste al servizio di un ideale che trascende l'individuo, quantunque limitato e terreno, e gli impone il problema etico: i suoi diritti e i suoi doveri, subordinando a questo la ricerca della verità.

a) Nevio col *Bellum Punicum* e Ennio cogli « *Annales* » attestano che la poesia nasce dall'entusiasmo per l'ideale patrio che si attua nella storia.

b) Ma i Romani si civilizzano al contatto di una civiltà già in decadenza. La filosofia greca corrode la religione e i costumi dimostrando la vanità e i pericoli delle false favole. Allora l'amor di patria — ancora — detta a Lucrezio un poema filosofico per liberare i concittadini dalle vane e corrotte e corrompenti superstizioni, persuadendoli a seguire la natura secondo la saggezza epicurea. Il romano che non crede più negli dei, crede ancora nella patria e nella bontà della natura. Quindi la poesia morta in Grecia può ancora vivere in Roma, tanto più che i miti privi ormai di significato filosofico-religioso, hanno ancora il fascino della bellezza artistica.

c) Cicerone avverte il pericolo che minaccia anche l'ideale di patria e cerca il meglio della caotica e discor-

de filosofia greca per dare ai giovani una guida morale per la felicità individuale e il bene comune della patria romana, che egli intuisce prossima a diventare patria al mondo.

d) Virgilio poeta e Livio storico si appigliano ancora a questo ideale della « pax romana » e ne nasce poesia in versi e in prosa. In particolare la storiografia romana, specie in Livio, è espressione dell'amor di patria in quanto nella storia si realizza e si celebra il mito della patria, per l'opera creatrice dell'uomo romano. Ma in Virgilio il mito non è rivissuto con fede se non in quanto è la preparazione della grandezza romana; quando vien meno questa fonte di ispirazione, esso non è sentito nel suo valore ideale e nemmeno tanto nella sua bellezza artistica che colpiva la fantasia sensuale di Lucrezio: ornamento ed eleganza, non arte, e talvolta la sfiducia filosofica smorza l'entusiasmo e l'effetto. Il mito acquista di nuovo un fascino ideale quando si tratta dell'oltretomba.

e) Frattanto la patria romana tramonta nella monarchia universale e trionfa di un solo: conseguenza necessaria dell'aver scorto nella patria il bene supremo, donde la divinizzazione di Roma, che diventava praticamente divinizzazione dello stato, nella persona del principe. Tramonta con lei il teatro, espressione di una umanità eroica, in lotta con gli dei, con gli eventi, e con gli uomini, perché vien meno l'energia fiduciosa e volitiva nell'affrontare la lotta. Alimenta con un sentimento di rimpianto, come ricordo di ciò che fu, la poesia di Lucano. Ma il poeta non crede ormai a una possibile resurrezione, né alla possibilità pratica di conservare quella libertà; quindi retorica. La poesia con lui va tramontando anche in Roma, perché tramonta l'ideale che le aveva dato vita. Tutt'al più la tristezza per questo tramonto suscita la prosa di Tacito e le satire violente e amare di Giovenale.

2) D'altra parte l'insufficienza dell'ideale patrio a colmare le aspirazioni dell'uomo e la disgregazione degli ideali della poesia antica si rivela:

a) nella scapigliatura ribelle di Catullo, l'unico vero poeta tra i « poeti nuovi ».

b) nella imitazione alessandrina dei « poeti novi » disprezzati da Cicerone.

c) nella poesia epicurea e modestamente umana di Orazio, con improvvise malinconie sulla fugacità delle cose terrene. L'ideale che dà vita e quindi forma alla sua poesia (forma perciò nitida, studiamente armonica, arguta e familiare) è, nelle satire e nelle epistole, una vita equilibrata e onesta; nelle odi un godimento sano delle bellezze della natura e del mito filtrato attraverso il velo letterario della imitazione greca. Quest'ultima, in genere è arte formale soltanto, cioè artificio: a questo è ridotta la poesia antica, e Orazio a buon diritto ne fissa i canoni, come già Aristotele in Grecia, appunto perché ne perdono di vista l'anima e vedono la pura forma, che essendo cosa in sé materiale, è fissabile secondo norme esteriori; nasce il bello accademico.

d) nel rifugio solitario di Seneca nello stoicismo: come romano ha sperato praticamente di essere utile ai concittadini educando Cesare alle sue massime. Dopo il suo fallimento si è ritirato in solitudine. Vagheggia un ideale di saggio che gli ispira in prosa pagine di poesia, con la quale cerca di rinforzare la ragione che non sempre si persuade. Ma la mancanza di persuasione fa sì che più spesso sia retorica che poesia. Così le tragedie sono ragionamenti filosofici o retorici.

III TEMA

Atteggiamenti spirituali ed espressione artistica nella letteratura antica e nella letteratura moderna

1) La letteratura in Grecia e in Roma fu nelle sue principali manifestazioni intesa e attuata come elevazione dello spirito verso determinati ideali e celebrazione di questi stessi ideali presso i contemporanei e i posteri.

Esaurendosi progressivamente la fede in questi ideali, si spiega la sua decadenza.

2) Il Cristianesimo giungendo nella pienezza dei tempi a ravvivare nell'uomo l'esigenza, del resto insopprimibile, del divino e insieme a orientarla verso il suo vero oggetto per la via più diretta, rende inutile l'attività artistica?

Esso ne mette in rilievo soltanto la non necessità e l'insufficienza ad

adempiere interamente quella funzione elevatrice dell'uomo verso la divinità. E altrettanto si può dire della filosofia, della scienza e delle altre attività umane. Lungi, dunque dal sopprimere l'arte, fa anche di essa un mezzo di elevazione dell'uomo verso Dio, con questa differenza dagli antichi, che essa può essere ora sicuramente orientata verso il suo vero e desiderato oggetto.

3) Quali caratteri avrà dunque la letteratura cristiana in confronto all'antica?

Bisognerebbe cercarli nei nuovi aspetti sotto cui l'artista vede ora l'oggetto supremo della sua ricerca, cioè Dio e nei rapporti di questo con le cose sensibili attraverso le quali l'artista lo cerca.

Dio è unico, infinito, supremo, ed è anche Padre amoroso di tutte le creature che di Lui « portano significazione ».

Non solo: il Verbo stesso di Dio per cui erano state create, si è unito alla natura creata, che tutte le altre riassume, cioè all'umana, dimostrando come l'infinito possa, sia pure misteriosamente, manifestarsi attraverso una natura finita. D'altra parte la più viva aspirazione verso Dio, resa tormentosa dalla consapevolezza del peccato che allontana da Lui, darà vita e quindi forma a una poesia spesso tormentata e oscura, come avviene in gran parte della poesia medioevale.

Ne segue che, mentre la letteratura classica, data la concezione antropomorfa cioè finita della divinità, traduceva in forme definite i suoi ideali limitati e umani, la letteratura cristiana tende a tradurre la fede e il sentimento dell'infinito, in quali forme?

Possono le creature e le espressioni finite recare in sé l'infinito e soddisfare così le esigenze dell'anima cristiana? (Obiezione romantica).

Anzitutto di tali forme non si può fare a meno, posta la nostra natura finita (Cenni su certa letteratura contemporanea che per esprimere l'ineffabile in forme ineffabili, rinuncia all'espressione).

In secondo luogo tali forme finite non lo esprimono certo direttamente (non solo l'infinito ma lo stesso individuo finito è a rigore ineffabile) ma lo posono indirettamente suggerire all'anima.

(Alcuni esempi di letteratura cristiana in cui l'infinito risplende di luce riflessa in forme finite e perfette, le sole accessibili alla nostra intelligenza: La Divina Commedia - I Promessi Sposi).

Praticamente consigliamo, data l'ampiezza dei temi, che ciascuna associazione si scelga uno degli autori ricordati negli schemi, o un gruppo di autori, o affini per tendenze spirituali (es. i tragici greci) o vicini per ragioni cronologiche (es. Lucano e Seneca; Virgilio e Orazio) e lo studi a fondo tenendo però sempre presente la visione generale in cui si è cercato di inquadrarli, evitando perciò accuratamente di cadere in questioni inutili a questo fine. In altri termini non analisi di puro « contenuto » spirituale e nemmeno analisi di « pura forma » ma studio di poesia, cioè della forma, delle parole, del periodo, della musicalità del verso, ecc., in quanto è espressione necessaria e tipica di quel determinato atteggiamento spirituale di amore e di slancio verso un bene.

(Necessità di spazio ci obbliga rinviare al prossimo numero la pubblicazione della bibliografia per i temi di Lettere).

LAUREE

MESSINA

AGRO FRANZIERA: Matematica - 110 su 110.

COLEAGUE RINA: Magistero (Lettere) - 67/70.

CARDULLO ANGELA: Farmacia - Contributo allo studio delle piante medicinali: « La bionta Maggiore » (botanum Maculatum L.) della Sicilia - 110/110.

GIULIANO MARIA: Farmacia - Contributo allo studio delle piante medicinali: « Il « *Pilocarpus pennatifolius* » - 106/110.

RICCIONE LINA: Istit. Magistero (Lettere) - « Il « *De Ira* » di Seneca - 68/70.

IGINO RIGHETTI, Dir. responsabile MARIO CORTELESE, Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA Banchi Vecchi, 12 - ROMA - Tel. 53-576